

CHIESA CATTOLICA E CRITICA MARXIANA DEL CAPITALISMO

Il primo volume del « Capitale », il solo dei quattro volumi in cui si articola l'opera fondamentale di Marx che fu pubblicato lui vivente, venne edito nel 1867. Ai marxisti d'ogni tendenza che ne celebrano il centenario, anche i cattolici, pur dissentendo su alcuni temi di fondo dell'ideologia marxiana, possono a buon diritto unirsi. In effetti, anche se non tutti ne sono consapevoli, la dottrina sociale cattolica — che da taluni si suole opporre al marxismo come la sua antagonista radicale — è andata appropriandosi, risultandone arricchita, di non pochi nè secondari elementi dell'analisi e della critica marxiana dell'economia e soprattutto della società capitalistica.

Tale opera d'integrazione è tanto più significativa in quanto non è stata avviata negli anni più recenti, sotto l'influsso del clima dialogico, frutto dello spirito conciliare, che ha portato la Chiesa a uno sforzo di più lucida penetrazione e di maggiore comprensione e quindi a una capacità di rivalutazione di realtà storiche e di posizioni ideologiche prima forse troppo facilmente qualificate come irriducibili al mondo dei valori cristiani. Nè è da attribuirsi, tale opera, a qualche sociologo o teologo marginale, che avrebbero quasi surrettiziamente introdotto degli elementi di derivazione marxista nel corpo della dottrina sociale cattolica. Il momento più cospicuo di questo dialogo tra dottrina sociale cattolica e critica marxiana del capitalismo risale infatti al 1931 ed è costituito dall'enciclica « Quadragesimo anno » di Pio XI.

Precisamente il significato, i limiti, e in qualche misura le prospettive di questa simbiosi tra riflessione cristiana e pensiero marxiano, qual è verificabile nell'enciclica sociale di Pio XI, vengono analizzati nello studio che qui presentiamo. Ne è autore il gesuita tedesco O. von Nell-Breuning, autorità riconosciuta in Germania nel campo degli studi economici, già noto ai nostri lettori per alcuni suoi articoli pubblicati in passato su questa rivista (). Riteniamo questo suo contributo di tanto più notevole interesse in quanto egli fu tra i più autorevoli interpreti della « Quadragesimo Anno » con un volume di commento pubblicato già nel 1932 (**).*

(*) Cfr. O. VON NELL-BREUNING, *Liberismo e non liberismo nella rinascita economica tedesca*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1958, pp. 65 ss., rubr. 913; *Dell'economia politica, oggi*, *ibid.*, (ottobre) 1958, pp. 529 ss., rubr. 401; *Sindacati tedeschi: concezioni e realtà*, *ibid.*, (aprile) 1963, pp. 255 ss., rubr. 913.

(**) *Die soziale Enzyklika (Erläuterungen zum Weltrundschreiben Papst Pius' XI. über die gesellschaftliche Ordnung)*, Kettelerhaus G.m.b.H.

Si tratta di una relazione presentata, nel settembre 1967, al convegno su « Kritik der politischen Ökonomie heute. — Hundert Jahre "Kapital" », organizzato, in collaborazione, dall'Istituto di scienze politiche dell'Università di Frankfurt e dalla Europäische Verlagsanstalt, ugualmente di Frankfurt, la quale sta pure curando la pubblicazione degli atti del convegno che appariranno in un volume dal titolo « Hundert Jahre "Kapital" ». La relazione del P. von Nell-Breuning è stata già pubblicata a parte in « Stimmen der Zeit », dicembre 1967, pp. 365 ss.

*

Si può parlare di una « critica del capitalismo » di Marx? Nel « Capitale », se non vado errato, non si trova affatto il termine « capitalismo »; Marx non parla di capitalismo, ma con molto maggior precisione di « modo di produzione capitalistico ». In questo i Papi lo hanno imitato: a prescindere infatti dai rarissimi casi, nei quali la parola « capitalismo », di uso così comune nel linguaggio corrente, è loro sfuggita, i Papi parlano di « economia capitalistica » e intendono con tale espressione designare esattamente la stessa cosa che Marx chiama « modo di produzione capitalistico ».

Già nel 1891, quindi prima della pubblicazione del terzo volume del « Capitale », Leone XIII nella « Rerum novarum » conia la formula: « non res sine opera nec sine re potest opera consistere », (« nè il capitale senza il lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale ») (1). Con il termine « capitale » egli vuol indicare i « locupletes », i ricchi, cioè i proprietari di mezzi di produzione, e con il termine « lavoro » vuol indicare i « proletarii », cioè coloro che, non disponendo di mezzi di produzione propri, sono costretti a mettere a disposizione degli altri, dei possidenti, la propria capacità di lavoro.

La « separazione del lavoratore dai mezzi di produzione ».

1. Nel 1931 Pio XI riprende la suddetta formula nella sua enciclica « Quadragesimo anno » (2) e se ne serve per descrivere con poche parole il « capitalisticum oeconomiae regimen » oppure la « capitalistica oeconomiae ratio » (3), cioè l'economia capitalistica, il cui carattere particolare consiste appunto nel fatto che per la messa in moto collettiva dell'attività economica gli uni mettono a disposizione il capitale, gli altri il lavoro: secondo la formula leoniana nessuna delle due parti, nè quella che mette a di-

Köln 1950, 3. unveränderte Auflage. — Le due prime edizioni del volume, entrambe del 1932, ebbero la sorte significativa di essere sequestrate dalla Gestapo, ed anche per questo sono ormai irrimediabilmente.

(1) L'Enciclica « Rerum novarum ». Testo autentico e redazioni preparatorie dai documenti originali, a cura di G. ANTONAZZI, Roma 1957, p. 109, linea 613.

(2) Cfr. A.A.S., vol. XXIII (1931), p. 195.

(3) A.A.S., vol. XXIII (1931), p. 210.

sposizione il capitale nè l'altra che offre il lavoro, da sola è capace di attivare il processo economico, dipendendo di fatto l'una dall'altra.

Dal punto di vista del lavoro, è questa la « separazione dell'operaio dai mezzi di produzione ». Leone XIII chiama questi mezzi di produzione « res », mezzi di produzione reali, contrapponendoli al fattore umano della produzione, che è il lavoro. Che con il termine « res » si alluda al capitale, Pio XI lo sottolinea ancora esplicitamente quando usa l'espressione « res seu capitale » (« mezzi reali o capitale »), dove è possibile intendere il termine « capitale » o nell'accezione più comprensiva, nella quale se ne servono le scienze economiche, oppure nell'accezione più ristretta marxiana, secondo la quale si tratterebbe di mezzi reali posseduti da privati, di cui devono servirsi i non-proprietari per esercitare le loro capacità di lavoro.

Si tratta però fin qui di una pura questione di definizioni, che non ha una importanza sostanziale. Tanto Marx quanto i Papi presuppongono tuttavia implicitamente che la forza-lavoro, la quale opera servendosi dei mezzi reali di produzione appartenenti ai « capitalisti », deve necessariamente cercare e trovare questa possibilità di utilizzazione, e conseguentemente si vede costretta a mettersi a disposizione, nel rapporto di lavoro salariato, dei proprietari di tali mezzi di produzione alle condizioni da loro stabilite — Leone XIII chiama queste condizioni « prope servile jugum », un giogo quasi simile a quello degli schiavi (4) — e a sottoporsi esclusivamente al potere di essi (il che senza dubbio avveniva sia al tempo di Marx sia al tempo di Pio XI e, per ciò che concerne il potere, in genere ancor oggi avviene anche nei paesi più progrediti). Al presente sappiamo che tutto ciò non è per nulla voluto dalla natura delle cose; già in Pio XI (5) troviamo anzi un accenno a quello che noi ora chiamiamo « cogestione », la quale, se coerentemente realizzata, senz'altro eliminerebbe il sistema di produzione capitalistico di cui parla Marx.

A questo riguardo è degno di nota che già prima della pubblicazione dell'enciclica « Quadragesimo anno » Paul Jostock aveva

(4) *L'Enciclica « Rerum novarum »*. Testo autentico ecc., cit., p. 83, linea 126.

(5) « *Hodiernis tamen humanae consortionis condicionibus consultius fore reputamus si, quoad eius fieri possit, contractus operae per societatis contractum aliquantum temperetur, quemadmodum diversis modis fieri iam coepit, haud exiguo operariorum et possessorum emolumento. Ita operararii officialesque consortes fiunt domini vel curationis, aut de lucris perceptis aliqua ratione participant* ». (« Tuttavia, nelle odierne condizioni sociali, stimiamo sia cosa più prudente se, quanto è possibile, il contratto di lavoro venga temperato alquanto con il contratto di società, come già si è incominciato a fare in diverse maniere, con non poco vantaggio degli operai e dei proprietari. In tal modo gli operai e gli impiegati diventano cointeressati o nella proprietà o nell'amministrazione, oppure partecipano in qualche misura dei lucri percepiti ») (*A.A.S.*, vol. XXIII [1931], p. 199).

messo in evidenza che il concorso di « res » e « opera », di capitale e lavoro nel processo economico, può configurarsi in due modi fondamentalmente diversi: o l'iniziativa è del capitale, e il capitale assume il lavoro al suo servizio (e questa è l'alternativa « capitalistica », che conosciamo dall'esperienza); oppure la guida e l'iniziativa sono del lavoro il quale a sua volta assume il capitale al suo servizio (e questa è l'alternativa « lavorista »). **Oggi noi tentiamo di muoverci verso una terza soluzione**, cioè verso la piena equiparazione del capitale e del lavoro, i quali insieme affidano la guida a un terzo, all'« imprenditore », che è la figura chiave di una economia moderna, dinamica ed espansiva, che però non ritroviamo nè nell'opera di Marx, nè nei documenti meno recenti della Chiesa, e neppure nei documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Sia per Marx sia per i Papi il « rapporto di lavoro salariato » è il segno caratteristico del modo di produzione capitalistico o dell'economia capitalistica; una differenza essenziale tra i due punti di vista si ha tuttavia nel fatto che, mentre Marx vede fondata sul possesso dei mezzi di produzione una superiorità assoluta del potere dei capitalisti rispetto a quello dei proletari che di tale possesso sono privi, e ne conclude che il rapporto di lavoro salariato viene a essere sinonimo di rapporto di sfruttamento, i Papi, pur non negando la realtà di quella effettiva superiorità dei capitalisti, non la ritengono per nulla necessariamente legata al sistema e ineliminabile.

In quanto esiste ancora oggi un evidente **predominio dei capitalisti**, in quanto la direzione dell'economia è sostanzialmente nelle loro mani e l'economia in tal senso è perciò « capitalistica » e non « lavorista », **la visione pessimistica di Marx si è fin qui dimostrata realistica**; in quanto questo predominio è già stato seriamente compromesso e la classe lavoratrice grazie alle sue organizzazioni sindacali si rivela al presente tutt'altro che impotente, **la visione più ottimistica dei Papi si dimostra di giorno in giorno più ricca di prospettive per l'avvenire.**

2. Marx si dedica con tutta l'acutezza del suo ingegno allo studio del modo di produzione capitalistico. Il risultato però di tale studio è in fondo tutt'altra cosa: è un'analisi della « società » nella quale questo modo di produzione si espande fin quasi ad ottenere il predominio. Le « condizioni di produzione », di cui parla Marx, sono in minima parte di natura tecnologica, nella loro essenza sono piuttosto di natura sociologica; la tecnica di produzione svolge una funzione « secondaria » solo in quanto favorisce determinati fenomeni o sviluppi della società. In questo senso, ad esempio, la meccanizzazione primitiva, la quale andava diffondendosi ai tempi di Marx, suscitò l'impressione — rivelatasi più tardi ingannevole — che nell'avvenire il lavoro sarebbe stato sempre più un bene fungibile, avrebbe cioè potuto venire scambiato e sostituito quasi senza limiti, e che pertanto la posizione dell'ope-

raio si sarebbe sempre più indebolita, mentre si sarebbe rafforzata quella del capitalista.

L'analisi di Marx prende solo incidentalmente in considerazione il settore agricolo della società e orienta invece tutta la sua attenzione sui **problemi della società industriale**. Anche in questo i Papi hanno seguito la medesima strada. Per giustificare ciò Pio XI mette in evidenza il fatto che l'economia capitalistica, la quale predomina nel settore industriale, è diventata determinante per l'intera economia e per l'intera società: se si mette ordine nel settore industriale, si può aiutare con ciò in modo decisivo anche il settore agricolo (6). A differenza di Leone XIII, il quale conservava certamente ancora in sé l'idea dell'operaio che ricava una parte di quanto serve al suo sostentamento da una sua piccola attività agricola, Pio XI ha già davanti agli occhi l'immagine della classe operaia completamente proletarizzata e pone il problema di una sua possibile deproletarizzazione, cioè di una sua possibile liberazione dalla condizione proletaria.

Dobbiamo dire per questo che **Pio XI ha ripreso l'analisi marxiana della società**, ha fatto propria la critica di Marx? Anticipiamo brevemente la risposta: egli ha ripreso da Marx l'essenziale e lo ha introdotto nell'insegnamento sociale cattolico; **cionondimeno tra i due sistemi continuano a esistere differenze sostanziali.**

La « società di classi ».

1. Marx definisce la società industriale come « società di classi », composta di una classe dominante, quella dei capitalisti, e di una classe sfruttata e oppressa, il proletariato. Il fatto che Marx proietta le sue idee di « società di classi » e di « lotta di classe » anche su società del passato, qui non ci interessa, o al massimo ci interessa solo in quanto si tratta di un'immagine della società che si contrappone a quella che della società stessa si aveva nel mondo ecclesiastico: in questo continuava infatti ad esserci l'idea di una società feudale gerarchicamente articolata, che veniva designata come « società degli "stati" o dei "corpi sociali" »; qualunque cosa si volesse intendere con ciò, non ci si voleva in ogni caso riferire a una società composta di classi antagoniste. Per il mondo ecclesiastico, e non solo per quello, il **concetto marxiano di « classi »** era qualche cosa di nuovo e di inaudito; come accade per tutte le cose nuove, **in un primo tempo lo si respinse senza neppure conoscerlo in maniera sufficientemente precisa.** Le nostre associazioni di lavoratori cattolici — dicendo « nostre » voglio riferirmi alle associazioni sorte in Germania — arrivarono al punto di ritenere di doversi opporre con ogni decisione al maturare di quella « coscienza di classe » che nella classe lavoratrice era stata risvegliata da Marx; a tale scopo venne da loro sviluppata una dot-

(6) Cfr. A.A.S., vol. XXIII (1931), p. 210.

trina del « divenire come corpo sociale » del ceto dei lavoratori.

Per rendere meglio comprensibile questo atteggiamento negativo, occorre riprendere il discorso un po' più da lontano. Nelle lingue neolatine e anglosassoni la parola « classe », e rispettivamente « class », non è molto espressiva; anche Leone XIII la usa nella « *Rerum novarum* » in tale accezione incolore quando parla di capitale e lavoro come di « *geminae classes* » (7). Altra cosa è nella lingua tedesca. Per il nostro orecchio « Klasse » e « *Klassenkampf* » (lotta di classe) sono termini strettamente connessi tra loro e che da noi oggi ancora vengono per lo più intesi nel significato combattivo marxiano. Per questo fece sensazione nei paesi di lingua tedesca il fatto che Pio XI nel 1931 si servisse nella « *Quadragesimo anno* » di ambedue tali termini: ci si chiese se il Papa fosse per caso divenuto marxista. Una simile domanda fu posta anche in seguito a riguardo dei suoi successori, per esempio quando Pio XII parlò di « anarchia della produzione »; qui il Papa aveva in realtà fatto proprie alcune importanti valutazioni marxiane, contro le quali fino allora ci si era opposti e che certi ambienti anche al presente si rifiutano di accettare. Va notato d'altra parte che **Pio XI accettò dall'analisi di Marx solo i dati della situazione di fatto**, ma non seguì Marx, o lo seguì solo limitatamente, nella interpretazione di quei dati.

I dati della situazione di fatto sono i seguenti: coloro che dispongono dei mezzi reali e li investono nel processo di produzione, formano un gruppo sociale minoritario, al quale se ne contrappone un altro numericamente molto maggiore: quest'ultimo, non avendo a disposizione mezzi di produzione propri, si vede costretto ad attuare le proprie capacità di lavoro servendosi dei mezzi di produzione che appartengono agli altri, e ad assicurarsi in tal modo ciò che è necessario per vivere. Noi chiamiamo questa situazione sociale « società di classi capitalistica ». Caratterizza questa società soprattutto il fatto che al suo centro si trova il « **mercato del lavoro** »: in tale mercato **la classe sociale che rappresenta la « domanda » è la parte più forte, la classe che rappresenta l'« offerta » è la parte più debole.**

Il mercato del lavoro — così come lo vede Marx, e così come si configura ancor oggi, se non in tutti i casi, almeno prevalentemente — è un mercato di compratori. A ogni modo — questo è nella natura delle cose, e rimarrà così finché ci sarà un mercato del lavoro — **gli interessi delle due classi, rigidamente contrapposti, si scontrano nel mercato del lavoro, specialmente in sede di ripartizione del prodotto sociale.** Con una radicale e in qualche misura grossolana semplificazione, ma mettendo comunque in evidenza ciò che è essenziale, si può descrivere la società industriale della fine del secolo XIX e dei primi decenni del secolo XX come

(7) Cfr. *L'Enciclica « Rerum novarum »*. *Testo autentico ecc., cit.*, p. 109, linea 610.

una società formata di due classi e imperniata sul mercato del lavoro.

2. Ma che cosa esattamente ci fa riconoscere questi grandi gruppi sociali come « classi »? Va notato che nell'interpretazione e nella valutazione di queste classi le strade del Papa e di Marx divergono.

E' facile vedere come le classi si contraddistinguano per gli interessi di cui sono portatrici: esse sono inequivocabilmente « gruppi di interesse ». Manifestamente non si tratta di interessi convergenti, bensì di interessi contrastanti: una delle due classi si ritiene danneggiata e vuol modificare lo stato delle cose, mentre l'altra desidera che esso non venga modificato, ed è anzi decisa a difenderne la conservazione. La situazione esistente è, in altre parole, tutt'altro che pacificamente accettata: le due parti lottano, l'una per la sua conservazione, l'altra per il suo cambiamento. E' giusto che si contesti lo stato attuale delle cose? E' lecito propugnare una sua trasformazione? Con quali mezzi si può legittimamente portare avanti la lotta che ha per oggetto tale trasformazione?

Per il **determinismo economico sostenuto da Marx** l'attuale situazione delle classi è il risultato necessario delle attuali condizioni di produzione; ma le forze produttive si sviluppano più di quanto possano trovar posto nell'ambiente economico-sociale in cui operano; quando tale sviluppo va molto avanti, finisce per distruggere tale ambiente; e allora al posto della società formata da due classi, subentra, dopo una fase transitoria, la **società senza classi**. Il proletariato, la classe oppressa, — qui lo slancio rivoluzionario di Marx strappa una piccola concessione al determinismo economico — non può determinare l'indirizzo di questa evoluzione, può però accelerarla, può aiutarla a compiersi. La **società di classi in quanto tale è disumana** e contraria al bene comune; essa deve scomparire; in tal modo il genere umano entra nella fase della sua piena maturazione e dalla sua preistoria passa alla sua vera storia. Finché esistono le classi, il loro contrasto è assoluto; non esiste nessun interesse superiore comune; di conseguenza anche **la lotta di classe è assoluta**, è come un imperativo assoluto della morale rivoluzionaria.

Il Papa vede tutto questo sotto una luce diversa. Scorge e riconosce in tutta la sua rigidità il contrasto degli interessi esistente nella società di classi. Mentre alcuni autori cattolici si sono resi colpevoli di una attenuazione delle tinte, egli non usa mezzi termini. Tuttavia vede anche una superiore comunione d'interessi. Prima della ripartizione del prodotto sociale c'è la sua produzione; a tale scopo ambedue i fattori della produzione, quello « umano » (il lavoro) e quello « reale » (il capitale), sono necessari, e, se vengono messi a disposizione da due gruppi diversi, entrambi questi gruppi devono cooperare, devono trovare la via verso un ordine nel quale la cooperazione tra le due parti e ciò che ne risulta, o in altri termini il **processo della produzione** e il **prodotto**, siano di soddisfazione sia per l'una sia per l'altra parte, o per lo

meno siano da loro accettabili; soltanto dopo ciò può porsi il discorso su **come debba venir ripartito il prodotto comune**, perchè ambedue le parti ricevano ciò di cui hanno bisogno o, se si vuole, ciò che loro spetta sulla base di un ragionevole criterio di misura.

Se è così, ambedue le classi sociali non sono più come due blocchi separati, ma sono **parti di un insieme sociale che le comprende**. Ciò significa che esse hanno un essenziale interesse in comune e quindi un compito essenziale in comune, il compito di dare forma e ordine a quell'insieme, in modo tale che tutti i membri vi si trovino bene e siano in grado di tutelare efficacemente e di soddisfare i loro interessi legittimi.

Lotta di classe - Discussione tra le classi.

Se tutti gli uomini rispettassero la regola ideale della convivenza « fa agli altri quello che vorresti che gli altri facciano a te », sarebbe molto semplice risolvere il problema. Ci si potrebbe riunire insieme e si potrebbe discutere su come dovrebbe essere un ordinamento politico, sociale ed economico, perchè con esso tutti possano essere aiutati nel modo migliore e garantiti nei loro diritti.

Possiamo lasciare da parte la questione se Marx abbia creduto che tutti gli uomini nella «società senza classi» del futuro agirebbero con tanta intelligenza e con tanto altruismo. Il Papa è certamente consapevole che gli uomini che vivono in seno alla società odierna sono inclini, quando hanno una forza sufficiente, a far valere i loro interessi anche a spese degli interessi altrui e dello stesso bene comune, e non si illude che essi, anche nella società libera dalle classi da lui auspicata, potranno essere diversi e agire in modo diverso.

Dove sono in gioco gli interessi, non bastano da soli degli argomenti di ragione, per quanto validi essi siano. Con i puri ragionamenti, anche se molto persuasivi, un gruppo sociale che è meno avvantaggiato di altri gruppi non conquista nulla; per ottenere qualche cosa esso deve mostrare la sua forza, deve esercitare una pressione. Solo quando questa sua pressione diventa sufficientemente forte, l'opinione pubblica (o la comunità) e specialmente la controparte incominciano a prestare orecchio alle sue argomentazioni. E' lecito che i gruppi meno avvantaggiati prendano coscienza di questa loro situazione di classe, che coltivino cioè una coscienza di classe e, soprattutto, è lecito che essi si costituiscano come gruppi di potere per mettere in opera la loro forza organizzata nella lotta per il miglioramento della loro condizione? E' lecito che essi combattano per l'affermazione dei loro legittimi interessi? Si può giustificare sul piano dei principii una tale lotta? In caso affermativo, a quali regole devono attenersi nella lotta stessa? Proprio questo è il problema sul quale **Pio XI, per primo nel mondo ecclesiastico, ha preso posizione**, dopo che nel 1929 uno studioso cattolico delle scienze sociali, Gustav Gundlach, aveva fatto

oggetto della sua indagine la diagnosi di Marx, aveva ritenuto giusta una parte essenziale della stessa, e aveva insieme sviluppato ulteriormente le conoscenze marxiane, arricchendole di nuove osservazioni.

Partendo dalla constatazione che un ordinamento sociale conforme a giustizia può venire realizzato soltanto facendo pressione con la forza contro le resistenze di quei gruppi sociali che, essendo i più favoriti, cercano di conservare l'attuale stato delle cose, quando addirittura non pretendono di restaurare precedenti situazioni sociali dalle quali essi erano ancora più avvantaggiati, **Pio XI riconosce la lotta di classe come necessaria per il bene comune e per tale motivo la ritiene giustificata. Proprio nella motivazione di questa giustificazione si trova anche il limite della giustificazione stessa; non si tratta di « liquidare » la classe antagonista, ma di lottare contro di essa per ottenere un ragionevole ordinamento dell'insieme sociale**, di cui tutti possano essere soddisfatti. Se si riesce a incorporare tutti, singoli e gruppi sociali, in quell'insieme, le classi vengono a eliminarsi automaticamente e lasciano il posto a una società nuova, a una **società senza classi**.

Società senza classi - Società libera dalle classi.

Poichè Marx per designare il suo modello di una società priva di classi ha coniato l'espressione « società senza classi » (*klassenlose Gesellschaft*), per indicare l'altro modello che abbiamo descritto noi ci serviamo dell'espressione « società libera dalle classi » (*klassenfreie Gesellschaft*).

In che cosa differiscono i due modelli? **In comune essi hanno una caratteristica negativa**: dalla società sono escluse le classi; il che equivale a dire che **nel nuovo ordinamento sociale nessun « rapporto di sfruttamento » è istituzionalizzato**. Marx, secondo la cui opinione il possesso dei mezzi di produzione da parte di un gruppo sociale implica necessariamente lo sfruttamento dell'altro gruppo, ritiene che la socializzazione dei mezzi di produzione eliminerà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (notiamo di passaggio che le esperienze fatte in questi decenni nei paesi del blocco orientale, hanno scosso in molti questa certezza). Perciò Marx, nel suo modello di « società senza classi », a riguardo dei mezzi di produzione prende una decisione univoca: li mette semplicemente nelle mani della società.

Anche il Papa giudica pericoloso che i mezzi di produzione si concentrino come proprietà privata nelle mani di un gruppo sociale minoritario, e ritiene di dover preferire una diffusione molto larga della proprietà di tali mezzi, non escludendo neppure la loro socializzazione dove essa si manifestasse come necessaria. Visto nel suo insieme, il modello della « società libera dalle classi » lascia però aperta la questione di chi debba essere proprietario dei mezzi di produzione. A chiunque possa appartenere di fatto la

proprietà di quei mezzi di produzione, finchè non sia possibile risolvere l'attività economica in imprese di una sola persona o di una sola famiglia, rimane necessariamente in atto la « separazione del lavoratore dai mezzi di produzione », e non si può quindi fare altro se non cercar di dare alle strutture la forma che sia la più accettabile per il lavoratore stesso.

A questo punto posso riferirmi a quanto ho già esposto sopra circa le **tre varianti secondo le quali può venir organizzata una economia in cui « gli uni mettono a disposizione il capitale e gli altri il lavoro »**, una economia in cui esiste e — aggiungiamo — è ineliminabile la « separazione del lavoratore dai mezzi di produzione »: la variante « **capitalistica** », quella « **lavorista** » e — la devo chiamare così perchè non trovo una denominazione migliore — quella « **di collaborazione sociale** » (partnerschaftliche). Per questo nell'insegnamento sociale cattolico il problema della proprietà dei mezzi di produzione, pur non essendo senza importanza, è tuttavia di secondo ordine; primario per tale insegnamento è il problema di chi debba avere l'iniziativa e la direzione dell'attività economica dato che queste non appaiono essere necessariamente legate al possesso dei mezzi di produzione. Realmente essenziale sembra essere invece il **superamento della « società di classi » attraverso un altro modo di strutturazione dei gruppi sociali**, per cui questi gruppi si costituiscono in relazione con compiti comuni che essi si assumono in seno al corpo sociale nell'interesse del tutto, in altri termini, in relazione con i contributi che essi danno per la **realizzazione del bene comune**.

Ciò a cui i sindacati tedeschi aspirano, quando dicono di volere una « cogestione al di sopra delle aziende » (überbetriebliche Mitbestimmung), coincide sostanzialmente con il tipo di ordinamento sociale a cui già pensava Pio XI. Nè la cosiddetta cogestione economica « all'interno dell'azienda » — voglio dire: quella cogestione che opera là dove si esercita l'attività economica, cioè nelle imprese — nè la cogestione che abbiamo appena designata come « cogestione al di sopra delle aziende » — voglio dire: la cogestione che opera là dove viene decisa la politica economica (politica regionale e politica settoriale), cioè su un piano che è al di sopra di quello delle imprese —, sono di facile realizzazione: siamo persuasi che si dovrà lottare per l'affermazione di questi nuovi istituti e che tale lotta potrà essere molto dura.

Da ciò deriva che la lotta di classe, secondo l'insegnamento sociale cattolico allo stesso modo che secondo Marx, ha come scopo quello di eliminare le classi e quindi la stessa « società di classi ». Il modello della « società senza classi », che implica una ben definita idea di come debbano venir sistemati i mezzi di produzione, lascia aperta la questione se e in quale modo dovrebbe articolarsi la società nella quale più non esistono le classi; invece il **modello della « società libera dalle classi »**, nel quale consapevolmente non si prende nessuna decisione globale circa la sistemazione dei mezzi di produzione, **cerca di dare al problema dell'arti-**

colazione della società una soluzione radicale, lasciando evidentemente una amplissima libertà di movimento per le progressive realizzazioni concrete.

Chi proprio non vuole servirsi dell'espressione « lotta di classe », così carica di passionalità, per indicare la battaglia da combattere per dare una nuova struttura alla società, di modo che nella società stessa non debba più esserci nessuno sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (ovviamente non posso dire che lo sfruttamento, in tale società, di fatto sicuramente non ci sarà), può parlare di « **discussione tra le classi** », in quanto certamente deve innanzi tutto trattarsi di una contesa con armi spirituali, anche se, non essendo gli uomini dei puri spiriti, si dovranno usare, a seconda delle esigenze effettive, altresì tutti gli altri mezzi di lotta onesti che sono disponibili.

Che cosa abbiamo imparato da Marx?

Questa accettazione e questo perfezionamento di alcuni aspetti della diagnosi marxiana della « società di classi » capitalistica e il riconoscimento, che da ciò deriva, della necessità e quindi della giustificazione della lotta di classe da parte dell'insegnamento sociale cattolico, portano ancora più lontano. Nel nostro discorso è implicita l'affermazione che **le strutture sociali concrete non sono da accettarsi così come si presentano, quasi fossero strutture naturali**; esse non sono — la medesima cosa si può dire dei modi in cui gli uomini svolgono la loro attività economica — nè categorie naturali nè categorie « eterne »; esse, molto più che un « dato », sono un « problema ».

Queste cose ovviamente le abbiamo sempre sapute, tuttavia non ne siamo stati sempre consapevoli. Potremmo esprimerci anche così: noi eravamo propensi ad aspettarci tutto dalla coscienza morale, buona o cattiva, o ad attribuire tutto ad essa: « siate buoni gli uni verso gli altri » — così pensavamo noi e così pensano ancora oggi molte persone — e tutto sarà in perfetta regola. Certamente dovevamo essere buoni gli uni verso gli altri; certamente è necessaria l'educazione delle coscienze, come pure la trasformazione delle coscienze, la « metanoia » nel senso del Nuovo Testamento. Ma questa da sola non basta: **al rinnovamento delle coscienze deve aggiungersi il rinnovamento delle istituzioni**: non soltanto una qualsiasi « riforma delle condizioni esterne », ma una riforma delle istituzioni o strutture sociali, da cui hanno origine le condizioni esterne esistenti.

Come gli economisti hanno imparato da Eucken a pensare per « ordini », così noi **abbiamo imparato da Marx a pensare per « categorie istituzionali »**. Tra i cattolici interessati ai problemi sociali c'è stata una lunga disputa sull'alternativa: rinnovamento delle coscienze o riforma delle istituzioni? Pio XI l'ha fatta cessare una volta per tutte: non « o/o », ma « sia/sia »: sì al rinnova-

mento delle coscienze, ma esso deve fare buona prova nella lotta per la riforma delle condizioni esterne, o più esattamente per la riforma delle istituzioni; la riforma delle istituzioni deve rimuovere i gravi ostacoli che rendono difficile il comportamento onesto e retto, e deve così favorire una migliore coscienza morale e l'operare in conformità di essa.

E' del tutto indifferente in quale misura riconosciamo esatti i risultati dell'analisi marxiana. In ogni caso tale analisi ci ha insegnato a prestare la dovuta attenzione alle strutture e alle istituzioni: non solo a tener conto della loro enorme importanza in tutte le nostre riflessioni, ma soprattutto a trarre vantaggio dal fatto che esse sono particolarmente idonee ad essere profondamente riplasmate e che quindi sono importanti come « variabili » nell'azione sociale. In questo modo **abbiamo appreso da Marx**, non solo a pensare in termini di istituzioni, ma anche (e questo è ancor più importante) **a pensare « storicamente »**.

In questo senso io dico: « Noi tutti poggiamo sulle spalle di Marx ». Questa mia espressione è stata presa male: la ragione di ciò è che vi sono persone, perfino nelle redazioni dei giornali, le quali non sanno quante idee, che per noi oggi sono ovvie e correnti, risalgono a Marx. « Marxismo », allo stesso modo che « capitalismo », sono diventati « slogan » che rendono difficile una comprensione oggettiva dei contenuti: in essi ciascuno mette ciò che vuole oppure ciò che non gli piace, rispettivamente dell'insegnamento di Karl Marx, per quanto egli può conoscere di tale insegnamento, e dei sistemi economici oggi esistenti nei paesi occidentali, così come egli o Tizio o Caio se li raffigurano.

Discutere su tutto questo è inutile. Chi però si considera marxista deve sapere e deve essere in grado di chiarire agli altri che cosa egli intenda per marxismo e, insieme, a quale tipo di marxismo egli aderisca; solo allora si potrà avere con lui uno scambio di vedute concreto e ci si potrà intendere su ciò che unisce e su ciò che divide. Di Marx ci è stata tramandata una dichiarazione autentica: « Tout ce que je sais, c'est que je ne suis pas marxiste ». In questi cent'anni che sono trascorsi dalla pubblicazione del primo volume del « Capitale », la scienza economica e tutte le scienze sociali hanno fatto immensi progressi. Oggi conosciamo molte cose meglio di quanto Marx le conoscesse o le potesse conoscere. Ciò non deve essere per noi motivo di arroganza presuntuosa, bensì piuttosto di modestia; niente deve impedirci, riguardo a ciò che abbiamo ricevuto da lui, di riconoscere onestamente la sua paternità.

La dottrina sociale cattolica vede in Marx il suo grande antagonista; essa gli attesta il suo rispetto.

Oswald von Nell-Breuning